



Armando Cossutta, a destra Achille Occhetto e il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi



«Ieri alla Bicamerale confronto tra l'esponente del Pds e Armando Cossutta che ha sostenuto tesi opposte»

«Meno quota proporzionale» Occhetto: no al ritorno del potere di partito

Occhetto ieri in Bicamerale: premierato, anche a turno unico se si introducono le primarie, e riduzione «considerevole» della quota proporzionale rispetto all'attuale 25%. L'accenno più polemico è nel «si ad una democrazia non dominata dai partiti». «Dialogo aperto e franco» tra sostenitori del premierato (anche lui è tra questi) e sostenitori del presidenzialismo alla francese. Tra una settimana verranno costituiti quattro comitati per materie di riforma.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. D'accordo con D'Alema che la transizione richiede un ulteriore sforzo di innovazione, ma... Tanto per cominciare, il fondatore del Pds si chiede: «Pensiamo forse ad una democrazia senza partiti?». «No certamente», è la scontata risposta, cui tuttavia segue una chiosa polemica: «Ma ad una democrazia non dominata dai partiti, sì». Quindi in primo luogo «occorre segnare il limite del partito», perché «se non si rimuovono le cause degli inconvenienti che sono alla base delle distorsioni della prima fase della Repubblica, si corre il rischio di dare alla Bicamerale un obiettivo di "riuscita" autoreferenziale e fine a se stesso». Insomma, «ad una sorta di autostodiffusione del ceto politico».

Da qui ad un «guardiamoci dalle false soluzioni e dalla tentazione termodioriana» il passo è breve e

rivolto sia verso chi «asserisce che la partecipazione è garantita dai partiti... in difesa della partitocrazia» (ciò che viene interpretato come un richiamo a D'Alema) e, specularmente, verso chi - Rc in primo luogo, posizione ancora ieri ribadita da Armando Cossutta - affida le sorti della partecipazione, non si sa perché, alle dimensioni della quota proporzionale.

In questo contesto un riferimento di Occhetto alla croce che si porta addosso (e che De Mita l'altro giorno gli aveva ricordato) dal momento in cui si fecero le elezioni anticipate del '94 «senza completare la riforma dell'ordinamento, quando tutto il popolo italiano e con esso tutta la grande stampa le voleva subito, in polemica con il parlamento degli inquisiti». «Abbiamo forse fatto male? Sicuramente non è stato un bene», am-

mette Occhetto che recupera qui la sua assonanza con Segni: «Ma allora tanto più non vedo perché non si debba completare l'opera adesso, e correggerla là dove è stata sbagliata, ma senza contraddire le esigenze poste dal movimento referendario».

Ridurre quel 25%

Ecco allora Occhetto concordare con la «significativa e importante» consapevolezza sottolineata da D'Alema ma per indirizzarla tutta verso le posizioni che gli sono più care. Procedere per superare i limiti aperti dall'attuale situazione «non può voler dire il ritorno ad una maggiore quota proporzionale per riaffermare una identità di partito o per facilitare la formazione di un centro che sia una sorta di ago della bilancia».

Quindi Occhetto mette le mani avanti: «Se si vuole un sistema istituzionale fondato sul rapporto vincolante tra voto dei cittadini, maggioranza e premier, occorre che la quota destinata al recupero proporzionale non sia finalizzata a istruire il principio maggioritario ma a garantire a forze minori presenza e voce in assemblea». Insomma, la quota del 25% «va considerevolmente ridotta».

Dopo la traccia polemica («sarebbe un capolavoro un sistema che si traduca solo nel rafforzamento degli esecutivi e delle segreterie di partito»), quella «aperturista»: se la preferenza va al governo del premier eletto contestualmente alla sua maggioranza e «preferibilmente con un voto a due turni», per Occhetto non va esclusa l'ipotesi del turno unico, ma a condizione che «si introducano le primarie» sulle quali tuttavia il fondatore della Quercia non dice altro per ora, rinviandone «ad altra occasione» ogni precisazione.

Due turni o primarie

Ma il riferimento ad un turno unico «condizionato» serve ad Occhetto per valorizzare l'utilità di «un dialogo aperto e franco tra i sostenitori del premierato e i sostenitori del presidenzialismo alla francese», per «impedire comunque il pasticcio istituzionale» ma senza «criteri assoluti» oltre «un sistema maggioritario, bipolare, per l'alternanza». E questo perché sulle questioni istituzionali «la differenza non passa tra destra e sinistra» (altra consonanza con Segni) ma «tra innovatori e conservatori, di destra e di sinistra».

L'isolamento di An

Se il clou della plenaria del pomeriggio è stato l'intervento di Occhetto, al mattino (riunione dell'ufficio di presidenza) l'elemento

più rilevante è stato l'isolamento di An, di nuovo in polemica con i partner del Polo. Il presidente D'Alema ha proposto e la presidenza deciso che mercoledì siano costituiti quattro comitati che condurranno tra marzo e aprile l'istruttoria per settori: forma di stato, forma di governo, sistema delle garanzie, bicameralismo (e qui si discuterà anche di fonti normative, referendum ed Europa).

Conclusioni a maggio

Le conclusioni (non necessariamente unanimi) verranno presentate a maggio in plenaria per la discussione e le votazioni. «Nei comitati non si voterà - ha precisato più tardi ai giornalisti lo stesso D'Alema, con l'esplicito consenso di Berlusconi - perché tra l'altro i gruppi minori non vi possono essere proporzionalmente rappresentati». Tuttavia, ha spiegato ancora, «qualora eccezionalmente sorgesse la necessità di un parere o di un indirizzo, la Bicamerale si pronuncerà in sessione plenaria». Ogni comitato avrà un presidente e un relatore ciascuno espressione di aree diverse. Ancora una volta An si è autoisolata: prima insistendo che i comitati fossero solo tre (assorbendo il bicameralismo nella riforma dello Stato), e poi ribadendo la necessità che si voti già nei comitati.

Il leader di Forza Italia reagisce alle polemiche sull'«inciucio»

Berlusconi: nessun matrimonio con Massimo...



ROMA. «Non c'è stato riscaldamento prima non può esserci raffreddamento adesso...». Così Silvio Berlusconi risponde ai cronisti che a Montecitorio gli chiedono se i rapporti tra lui e Massimo D'Alema si sono raffreddati dopo la bocciatura della legge Rebuffa e il mancato rinvio delle elezioni amministrative. Il leader di Forza Italia commenta con un certo fastidio tutto il fiorire di rappresentazioni di una coppia D'Alema-Berlusconi. «Tutta questa storia - afferma il Cavaliere - del matrimonio tra D'Alema e Berlusconi, con «Viva l'Italia» che mi raffigura in tv mentre getto una treccia a D'Alema, è una rappresentazione che va al di là del vero».

E, dunque, Silvio Berlusconi, parlando di sé in terza persona, osserva: «Fra D'Alema e Berlusconi non ci sono stati accordi di sorta. Gli unici sono stati quelli per entrare in Bicamerale quando D'Alema ci ha chiesto pubblicamente di essere votato per essere presidente di tutta la Bicamerale e non solo di una parte. Noi abbiamo creduto di doverlo fare nell'interesse del paese. È l'unico accordo intercorso tra noi. Un accordo alla luce del sole». Berlusconi non

manca di fare una battuta a chi lo dipinge negli ultimi tempi come affetto da insonnia: «No, io non soffro affatto di insonnia... È che dormo così poco che quando vado a letto casco addormentato». Ieri, in vista del congresso del Pds, le agenzie di stampa hanno diffuso ampi lanci sul «dialogo a corrente alternata» tra Berlusconi e D'Alema.

È una ricostruzione cronologica che parte dai momenti di maggiore conflitto che ebbe il suo acme nel 1995 ai tempi del governo Dini e iniziò nel 1994, quando motivando la sua «discesa in campo» Berlusconi in un'intervista così parlò di D'Alema: «Un certo giorno guardavo in tv un certo leader politico particolarmente cinico e anche baro. Aveva un ghigno vendicativo, i baffi sottili gli tremavano... Guardando quel politico mi sono detto: quelli lì, no, e poi no...». E D'Alema ai tempi del decreto Biondi nel luglio del '94 in un discorso alla Camera disse di Berlusconi: «Non riesce a governare perché impacciato nei suoi affari». D'Alema lo invitò, quindi, a risolvere il conflitto di interessi. Un problema che resta anche ora che Berlusconi è all'opposizione.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME (167-341143)

Nove La musica del secolo
Il nuovo cd **cento**
Da Vienna
è in edicola **a Berlino**
Musiche di Berg, Hindemith, Webern, Schönberg, Weill, Zemlinsky
Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine, L. 18.000 l'Unità Magazine

SOSTIENE PEREIRA
UN FILM DI ROBERTO FAENZA CON MARCELLO MASTROIANNI
UN FILM DA NON PERDERE MAI VISTO IN TV
FASCICOLO + VIDEOCASSETTA IN EDICOLA A 18.000 LIRE

Il premier sostiene che la legge Maccanico è un passaggio verso un mercato più libero e regolato

Prodi: la Rai? C'è il programma dell'Ulivo

Il presidente del Consiglio precisa a proposito di quanto ha affermato sulla privatizzazione della Rai: «Ho fatto riferimento alla tesi 51 del programma dell'Ulivo». Ma, nonostante le parole chiarificatrici del premier, il dibattito sull'argomento continua. Per Giovanna Melandri l'impegno è «a rompere il duopolio che ha ingessato il sistema televisivo italiano» mentre Francesco Storace si è detto sorpreso del modo leggero con cui Prodi ha affrontato il problema.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. A mettere il freno alle polemiche suscitate sulle prospettive della Rai dalla sua intervista a Panorama (prima) e successivamente da una ulteriore precisazione, ecco arrivare il pensiero del presidente del Consiglio. Romano Prodi precisa di aver riproposto semplicemente le posizioni espresse nella tesi numero 51 del programma dell'Ulivo in cui si afferma che «un sistema dell'informazione e della comunicazione libero e pluralista è una condizione essenziale per la democrazia. Da

questa premessa - si afferma in una nota - deriva l'obiettivo finale di consentire ad ogni editore di avere un solo canale generalista via etere terrestre mentre su mezzi diversi dall'etere ogni soggetto potrà avere un numero illimitato di canali tematici». L'obiettivo intermedio prevede la contestuale cessione di una rete generalista sia da parte della Rai che di Mediaset. Ed è questa, infatti, la proposta contenuta nel disegno di legge presentato dal ministro Maccanico, approvato dal consiglio dei ministri

e attualmente all'esame del Parlamento. Le dichiarazioni del presidente del consiglio, conclude la nota, rappresentano un contributo al dibattito sulla ridefinizione dei compiti del servizio pubblico in termini di promozione del pluralismo del sistema complessivo dell'informazione radiotelevisiva, nella lettera e nello spirito dei programmi già più volte esposti in precedenza».

Ma il *prodipensiero* in materia Rai continua, comunque, a tenere banco. È stato al centro del dibattito che si è svolto in materia Rai, ma messo su Maurizio Costanzo nella puntata del suo show andata in onda ieri sera. Giovanna Melandri, responsabile comunicazione del Pds e il presidente della commissione di Vigilanza, Francesco Storace hanno messo in campo le loro tesi, spesso opposte. E se per Melandri «il sistema televisivo italiano è stato ingessato nel duopolio, che ora bisogna rompere», per Storace «il problema non è la privatizzazione della Rai, già decisa nello stesso

referendum col quale gli italiani si sono espressi per il mantenimento di tre reti a Mediaset, quanto capire se in Italia deve esserci un servizio pubblico». Eccoli dunque, alle parole di Prodi su cui Melandri ha precisato che «intanto, come prevede il disegno di legge Maccanico, bisogna trasformare la Rai in una holding, anche con l'ingresso di capitali privati. Ciò non esclude che in prospettiva la holding sia divisa in alcuni rami, alcuni dei quali possono essere privatizzati. Ed è qui che il suo pensiero e quello di Prodi andrebbero a coincidere. Comunque, per l'onorevole Melandri, resta necessaria una rapida approvazione dell'antitrust in materia di comunicazioni nel convincimento «di non voler azzoppare nessun operatore. Al contrario - ha aggiunto - si vuole consentire al sistema italiano, pubblico e privato di uscire dalla tv solo generalista». Storace non ci sta. Dopo aver sottolineato di «essere spaventato dal Presidente del consiglio che parla

di servizio pubblico in termini così leggeri» ha aggiunto «che il servizio pubblico serve a garantire forti e deboli, Nord e Sud, senza rincorrere il potere politico, e non deve necessariamente essere gestito dalla Rai. Anche per Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera, è «discutibile che il presidente del Consiglio affermi una cosa e il ministro delle Poste o non dica nulla o ne dica un'altra».

Al di là della discussione al «Parioli», perplessità e critiche continuano. Occorre un chiarimento nella maggioranza sul tema delle comunicazioni, hanno affermato gli otto deputati dei comunisti unitari, che altrimenti intravedono il rischio che possa aprirsi «una strada di autonomi comportamenti parlamentari». E per Sergio Bellucci di Rifondazione comunista «l'impianto delle privatizzazioni sembra mostrare le prime, prevedibili crepe». Chiarezza in tempi rapidi viene richiesta, quindi, anche dall'esponente di Rifondazione.